

Comune di Bolzano / Assessorato alla Cultura / Archivio Storico
Comune di Nova Milanese / Assessorato alla Cultura / Biblioteca Civica Popolare

Giorno della Memoria 2003

Deportazione: fonti per conoscere

Convegno Internazionale

Bolzano, 23 e 24 gennaio 2003

Comune di Bolzano – Sala di rappresentanza – Vicolo Gummer 7

Traduzione simultanea italiano / tedesco / italiano

Fossoli, dalla memoria del dolore all'educazione al dialogo

Brunetto Salvarani

Fondazione ex Campo Fossoli, direttore



- La rabbia, l'orgoglio e il pregiudizio

A proposito di memoria educante, a partire da Fossoli, dopo l'11 settembre 2001

“Io so cosa vuol dire non tornare.
A traverso il filo spinato
Ho visto il sole scendere e morire;
ho sentito lacerarmi la carne
le parole del vecchio poeta:
<<Possono i soli cadere e tornare:
a noi, quando la breve luce è spenta,
una notte infinita è da dormire>>”.

7 febbraio 1946

(Primo Levi, “Il tramonto di Fossoli”)

“La prima cosa da fare in modo risoluto, sistematico, profondo e vasto è l'impegno per una lucida coscienza storica e perciò ricordare: rendere testimonianza in modo corretto degli eventi. In secondo luogo il ricordo deve essere continuato, divulgato e deve assumere sempre più ispirazione, scopi e forme comunitarie... In terzo luogo, occorre proporsi di conservare una coscienza non solo lucida, ma vigile, capace di opporsi ad ogni inizio di sistema di male, finché ci sia tempo.” Le parole del monaco Giuseppe Dossetti, appena citate, servono a mostrarci come da alcuni anni il tema della memoria, e di una strategia della memoria il più possibile consapevole, sia tornato prepotentemente sulla scena del dibattito culturale e civile. Il che accade, fortunatamente, non solo in Italia. Finalmente, verrebbe da dire: da troppo tempo esso era caduto (è proprio il caso di dirlo) nel dimenticatoio, con conseguenze assai gravi sul piano di una coscienza comunitaria condivisa, a tanti livelli.

Ecco perché si è trattato di una novità rilevante, soprattutto sul piano simbolico, il fatto che il Parlamento italiano, con la Legge n.211/2000, abbia deciso di istituire un “Giorno della memoria”. Un giorno con uno scopo preciso: ricordare, con un'apposita celebrazione, “la Shoà, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e, al rischio della propria vita,

hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”.

La data stabilita è, com'è noto, il 27 gennaio, che corrisponde a quella in cui vennero aperti i cancelli del Lager di Auschwitz, in Polonia, nel 1945. Ma l'aspetto più importante della Legge è che per la prima volta, istituzionalmente, viene rilevata una grave carenza di memoria storica nell'immaginario collettivo nazionale; e non c'è dubbio che, fra i luoghi più trascurati e più ingiustamente “dimenticati”, ci sia il campo di Fossoli, nelle campagne nei pressi di Carpi (Mo), a circa quattro km dal centro storico. Le cui tracce sono ancor oggi visibili, al viaggiatore che vi capita per scelta o per caso, soffocato dalla canicola estiva o immerso nella nebbia autunnale, che qui si chiama “fumana”: quella stessa “fumana”, forse, che ha avvolto a lungo i ricordi pericolosi di quanto vi è accaduto, una sessantina di anni fa.

- Fossoli, dal campo alla fondazione

“Nessuna società che si rispetti – ha scritto Enzo Collotti – può vivere senza la legittimazione di una comune memoria storica. (...) E' necessario convivere con il proprio passato, ma anche esplicitare di quali valori si intende affermare la continuità, se la memoria, e le rappresentazioni che a essa si vogliono associare, non deve rimanere monumento inerte ma un segnale permanente proiettato verso il futuro” .

Questa riflessione si colloca nel cuore di un luogo, appunto il Campo di Fossoli, del quale credo sia necessario - prima di qualsiasi valutazione ulteriore – ripercorrere, almeno per sommi capi, la cronistoria: a partire da quel maggio 1942, nel cuore sanguinante del secondo conflitto mondiale, in cui vi viene insediato un campo per prigionieri di guerra, gestito dalle autorità militari italiane e destinato principalmente all'internamento di sottufficiali inglesi catturati nell'Africa del nord. Dal dicembre del '43 il sito in questione prende a funzionare come “Campo di concentramento provinciale per ebrei”, sotto le dipendenze dirette della prefettura di Modena per conto della neonata Repubblica Sociale di Salò.

Alla fine del gennaio del '44 le autorità naziste, attratte dalla sua collocazione perfetta sulla direttrice ferroviaria per la Germania attraverso il Brennero, avocano a loro la giurisdizione del Campo, che diventa così “Polizei und DurchgangsLager”, “campo poliziesco e di transito” per deportati politici e razziali rastrellati in diverse parti d'Italia per essere inviati ai più tremendi Lager del nord Europa. Vi risiederanno, via via, non meno di 5000 prigionieri, fra cui lo stesso, giovanissimo Primo Levi – che vi ambienterà le prime quattro pagine di “Se questo è un uomo”, nel capitolo “Il viaggio” – e il poco più anziano Odoardo Focherini, intellettuale e attivista cattolico carpigiano, che troverà una morte precocissima nel Lager di Hersbruck, a Natale del '44, dopo aver contribuito a salvare, assieme al sacerdote don Dante Sala, oltre un centinaio di ebrei destinati ad essere irrimediabilmente “sommersi” (secondo la terminologia cara proprio a Levi).

Nell'agosto del medesimo anno il campo venne abbandonato per motivi di sicurezza, e trasferito a Bolzano-Gries: dalla stazione di Carpi erano partiti, in sette mesi di attività, otto convogli ferroviari, cinque dei quali destinati all'inferno di Auschwitz.

Dopo la fine della guerra, l'ambiente sarà largamente utilizzato a scopo abitativo, registrando presenze quanto mai simboliche.

Dal '47 al '52, infatti, esso ospita Nomadelfia, la comunità cattolica “dove la fraternità è legge” (questo è il significato del suo nome, dal greco biblico) fondata dal sacerdote carpigiano don Zeno Saltini, coi suoi numerosi bambini raccolti dalla strada o dagli orfanotrofi, le sue “mamme di vocazione”, la sua fiducia nella Provvidenza. I nomadelfi, in tal modo, capovolgono dichiaratamente il precedente uso del Campo, che da luogo di dolore e reclusione forzata diviene, almeno per cinque anni, uno spazio di convivialità giocosa pur se difficile da gestire, soprattutto in un tempo di ricostruzione postbellica che mette a nudo le peggiori radicalizzazioni ideologiche: fino a costringere don Zeno e i suoi ad emigrare nella Maremma grossetana, dove la comunità-villaggio è tuttora operante.

Dagli anni Cinquanta a tutto il decennio successivo sarà quindi la volta del “Villaggio San Marco”, coi suoi profughi giuliani e dalmati giunti a Carpi alla ricerca di uno spazio collettivamente abitabile, sia pur di fortuna. Nel frattempo, la questione di come rielaborare positivamente la memoria delle sofferenze che avevano attraversato il Campo stava trovando una prima risposta istituzionale, a lungo meditata, con l'edificazione di un “Museo Monumento al Deportato politico e razziale”, sito nel cuore del centro storico della città, all'interno del rinascimentale Palazzo dei Pio, e solennemente inaugurato nel 1973. In quell'occasione il Comune avanzava all'Intendenza di finanza una richiesta ufficiale per l'acquisto di quell'area, ancora di competenza statale.

Trascorreranno altri anni, e nel 1984, finalmente, sarà perfezionata la trattativa: l'Amministrazione locale acquisisce il campo a titolo gratuito, e – contemporaneamente – inizia la riflessione in merito alla possibilità di un recupero di tipo filologico, giudicato, all'epoca, sostanzialmente improponibile. Da qui, l'idea di indire un concorso internazionale per progetti, con la dichiarata intenzione di trasformare il campo in un Parco per la cittadinanza.

L'ultima tappa vede, per ora, la nascita da parte del Comune di un apposito "Progetto-memoria" (1995), teso a valorizzare il più possibile i diversi luoghi della memoria, con l'offerta di visite guidate, iniziative promozionali, mostre, produzione di materiali e organizzazione di corsi d'aggiornamento per insegnanti; e la contestuale istituzione di un'apposita Fondazione, la "Fondazione Campo Fossoli" (1996), promossa congiuntamente dal Comune e dall'Associazione "Amici del Museo Monumento", dotata di un proprio statuto e di una struttura organizzativa che prevede un Consiglio di amministrazione ed un Comitato scientifico composto da storici e da pedagogisti. Come a sottolineare una duplice vocazione ed un doppio sguardo da parte della Fondazione stessa, uno ben rivolto al passato e uno fortemente aperto verso il futuro. La decisione principale del Comitato sarà l'invito pressante a riprendere in considerazione la questione della risistemazione dell'area del Campo, ritornando positivamente – per quanto possibile – su un'ipotesi dichiaratamente filologica, e senza alcun stravolgimento dello spazio: anche sull'onda di una nuova sensibilità di stampo europeo, che chiede di conservare quanto resta dei Lager e dei campi di prigionia della seconda guerra mondiale.

Siamo giunti così all'oggi. Alla gestione diretta, da parte della Fondazione, sia del Campo sia del Museo Monumento. Alla necessità di non demordere sulla strada di una ricerca storica sugli avvenimenti di Fossoli, mentre le generazioni che li hanno vissuti in presa diretta stanno purtroppo fisiologicamente scomparendo; e alla necessità, altrettanto impellente, di investire risorse ed energie in campo educativo, affinché si producano nelle nostre società quegli anticorpi capaci di far sì che – come ammoniva Primo Levi – "quanto è accaduto una volta non abbia mai più ad accadere".

- Dopo l'11 settembre, educare a una memoria pericolosa

Qualche mese fa è uscito, a cura di Sergio Tanzarella, docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale di Napoli, un prezioso volumetto intitolato "La purificazione della memoria". Si tratta di una raccolta di testi che vanno ben al di là dell'occasionalità con cui l'autore, con modestia, dichiara di averli pronunciati e poi riuniti, con un obiettivo esplicito sin dall'inizio del testo: "poter offrire un piccolissimo contributo sia per spezzare le catene dell'ignoranza storica e dell'arroganza revisionista, sia per salvare dall'inondazione del fiume Lete la nostra memoria nazionale, civile ed ecclesiale, altrimenti destinata ad annegare nell'oblio e nell'incoscienza delle mistificazioni storiche".

E di "riconciliazione della memoria" si parla molto, da qualche tempo, anche in relazione alle richieste di perdono da parte di Giovanni Paolo II in occasione del Grande Giubileo (marzo 2000): in un contesto in cui sempre più spesso si è costretti a constatare, peraltro, la "memoria in briciole del nostro tempo".

L'operazione, si badi, in sé largamente positiva e condivisibile, non è priva di rischi, di tentazioni.

Non manca, infatti, un ricorso retorico all'appello alla memoria, oggi piuttosto diffuso.

Un riferimento puramente celebrativo, privo di mordente e scadente nei linguaggi adottati. C'è poi il rischio, ad esempio, di diffondere, sia pure in buona fede, la convinzione di una pacificazione possibile al prezzo dell'afasia o della smemoratezza, fino al punto di occultare le fonti storiche o di suggerirne un'interpretazione capace persino di riabilitare gli assassini e di trovare una "colpa" (!) nelle vittime. E' questa l'opera alacre dei negazionisti e dei revisionisti, occupati soprattutto – ma non solo – a negare l'unicità della Shoà, a dimostrare – contro ogni testimonianza – che i forni crematori erano un "servizio igienico" e di prevenzione delle epidemie; che non vi fu alcun progetto sistematico di annientamento del popolo ebraico; che i "sommersi" non furono realmente sei milioni o più, poiché il loro numero sarebbe stato artificialmente moltiplicato dai vincitori.

"Purificazione", o "riconciliazione", della memoria dell'offesa non può dunque consistere nella cancellazione di quanto è avvenuto, e neppure nella rimozione di ciò che dovrebbe essere ricordato: ma piuttosto nella proposta di riduzione nonviolenta del circuito dell'odio e dell'affermazione del primato della coscienza storica che possa raggiungere una vera catarsi, finalmente in grado di illuminare, decifrare e trasformare il presente.

Il rischio è ben presente, ad esempio, agli occhi del teologo tedesco Johann Baptist Metz nella sua elaborazione di una teologia politica credibile nel contesto della modernità, quando ammette: "Memoria

sembra essere una controfigura borghese della speranza, che ci dispensa ingannevolmente dai rischi del futuro". Ci si riferisce, qui, alla memoria del "buon tempo andato"; quella in cui il passato viene inevitabilmente letto come un paradiso incontestato, e un asilo delle delusioni attuali. In tal modo, il passato viene filtrato attraverso il cliché della innocuità, e il ricordo si trasforma facilmente in "falsa coscienza" del nostro ieri, in oppio per il nostro oggi.

Esiste però, continua Metz, anche un'altra forma di memoria: una memoria pericolosa, una memoria che ci provoca, attraverso la quale le esperienze antiche irrompono nel mezzo della nostra vita e fanno sorgere intuizioni nuove e pericolose per il nostro presente. Memorie che "perforano il canone delle evidenze comunemente recepite, sabotano in qualche modo le nostre strutture di plausibilità e, in questo senso, possiedono proprio dei tratti sovversivi". Non è un caso, in tal senso, che la distruzione della memoria sia una misura tipica di ogni potere totalitario.

Non basta, allora, tener viva la memoria. Occorre dotarsi del coraggio di imprimerle una direzione in funzione di una sempre maggiore giustizia, di una "diminuzione del male"; e di riconnetterla apertamente coi diritti positivi del futuro. In una simile ottica, il tradizionalismo e i fondamentalismi non possono essere considerati l'attuazione della memoria – come illusoriamente spesso si ritiene – ma piuttosto il suo autentico tradimento.

Con l'11 settembre, ma anche con le guerre dei Balcani che hanno insanguinato il post-89, la crisi perennemente irrisolta del Medio Oriente, le "guerre dimenticate" dell'Africa e dell'Asia, la verifica – per così dire - della "qualità" della memoria appare quanto mai indispensabile. Ha scritto bene il monaco Enzo Bianchi, che come tutti i monaci autentici riesce a vedere nella notte: "Quello che è avvenuto l'11 settembre scorso si mostra sempre più come una <apocalisse> nel senso etimologico e cristiano del termine: un <alzare il velo>, una rivelazione di ciò che è l'uomo, di quello che l'uomo vuole e, perciò, opera. Se è vero, come dice l'antica sapienza di Israele, che <l'uomo nel benessere non capisce>, è anche vero che nelle crisi c'è l'occasione propizia al pensare, all'interrogarsi e, quindi, favorevole al confronto con l'altro. Tuttavia si ha l'impressione che oggi sia diventato talmente difficile e faticoso pensare che si preferisce ricorrere a semplificazioni, schierarsi senza aver percorso un autentico cammino di conoscenza e discernimento, si preferisce cioè non ascoltare l'altro ma rinsaldare la propria posizione e difenderla ad ogni costo".

Siamo, palesemente, all'interno di una stagione di cambiamenti rapidi, e probabilmente nel mezzo di quello che la tradizione ebraico-cristiana ha chiamato "kairòs": un tempo speciale per la salvezza di questo pianeta, contrapposto alla tranquilla linearità del tempo "kronos". Un tempo che ci chiama ad un salto di qualità nelle relazioni interpersonali e nelle scelte politiche, civili, umane.

A "pensare in grande", coraggiosamente, e senza eccessivi paure.

Ecco: la Fondazione Fossoli è nata allo scopo di conservare il racconto della "memoria pericolosa" degli eventi che là si sono consumati negli anni della Shoà, raccogliendo ricerche, documenti e testimonianze; ma anche quell'autentico "racconto di un sogno" costituito dall'utopia della Nomadelfia di don Zenò. Un racconto, dunque, strettamente collegato con un luogo che ha un passato denso e stratificato: ma che avrà anche un futuro, presumibilmente, del quale siamo chiamati oggi a farci responsabilmente carico.

- Dallo "scontro di civiltà" all'educazione al dialogo

"Ciascuno di noi – suggerisce lo scrittore libanese Amin Maalouf – dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra".

La considerazione non è di poco conto, nell'odierna stagione planetaria, caratterizzata in larga parte da una globalizzazione economicistica che annulla il valore delle persone (una parola, se ci soffermiamo un momento, quasi abbandonata nel linguaggio corrente e in quello filosofico); e da una congerie di fondamentalismi, soprattutto religiosi ma anche politici, che parimenti non lasciano spazio all'umano e ai suoi diritti.

L'11 settembre, da questo punto di vista, non ha che reso esplicito un simile "cul de sac", in cui il concetto di "identità" viene eretto ad idolo indiscusso e indiscutibile, come un totem esterno alle dinamiche della storia, perennemente immutabile nel tempo e nello spazio. Il dopo 11 settembre, poi, e in particolare l'idea statunitense della lotta senza tregua e senza limiti al terrorismo, ha definitivamente "sdoganato", se fosse stato necessario, l'opportunità (o meglio, la necessità) del ricorso alla guerra come unica risposta al male

diffuso; seppellendo, nel contempo, la sua messa al bando che Giovanni XXIII, col suo intero magistero e in particolare con l'enciclica "Pacem in terris", aveva profeticamente annunciato.

E così, da una parte e dall'altra, si è gridato allo "scontro di civiltà" come ad un evento ineluttabile, allo jihad contro il Satana occidentale e a "God bless America" contro un islam costituito per lo più da terroristi, sulla scorta di una lettura scolastica del best seller scritto da politologo di Harvard S.P.Huntington. Eppure, la Mezzaluna non è così unitaria e compatta come la si è ripetutamente dipinta, e c'è anche un islam "europeo" che sta cercando faticosamente di strutturarsi fuori dei suoi ambiti tradizionali, contemperando le esigenze di una fedeltà al Corano e alla tradizione col pluralismo socioreligioso e alla laicità dello stato caratteristici del vecchio continente. Di nuovo Enzo Bianchi: "Certo che chi è vigilante, non tace di fronte ai massacri dei ceceni (neppure se opportunisticamente legittimati come lotta al terrorismo), ricorda tutti i genocidi commessi e condanna qualsiasi forma di terrorismo: quello dell'Irlanda del Nord, dei Paesi Baschi e della Corsica, divenuto endemico e tristemente <familiare> agli europei, come quello tragicamente cronico in Israele o quello di Bin Laden, assunto a evento mediatico. Sì, oggi, ancora una volta, i tempi non sono favorevoli né per i poveri, né per le vittime della guerra, né per quelli che credono nella pace".

In un panorama del genere, descritto qui forzatamente per sommi capi, si colloca oggi il lavoro della Fondazione Fossoli: il cui motto, desunto per contrapposizione dalla scritta che campeggiava parossisticamente all'entrata del Lager di Auschwitz (Arbeit macht frei), è "Differences make freedom". L'abbiamo tradotto, liberamente ma non troppo, con "La diversità rende liberi": con l'intenzione di mostrarne appunto la seconda vocazione, dopo la valorizzazione della memoria storica della sofferenza, quella di adoperarsi con ogni mezzo per operare sull'educazione alla pace, alla gestione dei conflitti, alla mondialità, al confronto interculturale, alla salvaguardia dei diritti umani. Si tratta di una vocazione, come accennavo sopra, altrettanto decisiva della prima, e che le offre uno sbocco - vorrei dire - "naturale" sull'universo giovanile, quale destinatario principe e insieme protagonista, in un mondo in cui il "meticciamento" sembra essere, in ogni caso, il carattere inevitabile di qualsiasi relazione sociale.

Una vocazione che ci costringe ad allarmarci, nel leggere le tesi impietose di Oriana Fallaci nel suo vendutissimo "La rabbia e l'orgoglio", il suo appello all'orgoglio identitario occidentale non in chiave di progresso e di apertura alle ragioni dell'altro ma piuttosto come chiusura, timore, rivendicazione fondamentalistica della superiorità di una civiltà (ovviamente, la "nostra") su un'altra (altrettanto ovviamente, la "loro"). Il fatto è che, come annota lucidamente il filosofo Franco Cassano, "l'altro, con le sue forme, con i suoi suoni, con i suoi riti ci mette in discussione a un livello di profondità che non è retorico definire radicale, ci rinvia la terribile sensazione della nostra contingenza, la possibile accidentalità che noi siamo, di ciò cui teniamo, ci ricorda nel pieno della nostra vita, anche quando la fine è lontana, la nostra insuperabile finitezza di specie, collettiva, individuale".

Compito della Fondazione, allora, nella presente epoca di fragili quanto orgogliose certezze, di pregiudizi radicati e di rabbie più o meno giustificate ma comunque malamente gestite, è di operare pazientemente nell'ambito educativo, investendo nel cammino faticoso del dialogo interculturale e interreligioso (è ancora il teologo Metz a richiamare il fatto che è la cultura anamnetica l'unica veritiera cultura del cambiamento) e lottando contro ogni forma di razzismo, di intolleranza e di fondamentalismo. Diventando così "esperta d'alterità", e favorendo con tutti i suoi mezzi la crescita di quella che Raffaele Mantegazza chiama efficacemente "pedagogia della resistenza".

Tale è la nostra "mission" e la nostra responsabilità, da sviluppare assieme ed accanto alle altre realtà che - in Italia e in Europa - sentono il bisogno impellente di costruire finalmente una "cosa nuova" senza trascurare la "memoria pericolosa" di centinaia di luoghi sparsi nel vecchio continente come il campo di Fossoli. Ripeto: con la pazienza dovuta.

E senza rabbia, né orgoglio, né pregiudizio.